



Il metodo di Franco Nembrini, premiato a Bassano

Insegnando si impara

SILVIA GUIDI A PAGINA II



Insegnando si impara

Il metodo di Franco Nembrini

di SILVIA GUIDI

isere di nes: ovvero «che qualcuno mi aiuti» dice Dante nel primo canto dell'Inferno; le prime parole che pronuncia, prima ancora di intraprendere il viaggio. Se non leggiamo i suoi versi come Sos scanditi dall'alfabeto morse delle rime, come domande saldate l'una all'altra, al passo delle terzine incatenate, cantica dopo cantica, su questioni che riguardano anche noi, la Commedia resterà sempre distante da chi la legge. «Divina», maestosa, celebrata, citata e studiata a scuola, ma distante. È questo, probabilmente, il segreto del successo delle letture Dantis di Franco Nembrini: un insegnante a cui non interessa commentare il testo, ma sintonizzare se stesso



Franco Nembrini e la sua "profe" Clementina Mazzoleni

tre cantiche della Commedia, imparandone a memoria ciascuno una parte, c'erano "quelli della Traccia", la scuola che ha fondato a Calcinate nel lontano 1983, una delegazione di ragazzi di San Benedetto del Tronto, Clementina Mazzoleni, la "profe" delle medie a cui Franco bambino aveva promesso di diventare insegnante. C'era Ernest della Sierra Leone, che ha approfittato del viaggio in Veneto per pregare sulla tomba di padre Bepi Berton (il saveriano che ha fondato la Holy Family School, a Freetown, per i bambini soldato scampati alle rappresaglie). C'erano i colleghi spagnoli del collegio Massimiliano Kolbe di Villanueva de la Cañada, c'era Gioacchino Mocciano - ribattezzato da Nembrini Abramo, perché saggio custode di moltitudini come un patriarca biblico - c'era Elena Mazzola, co-fondatrice di una fiorente costellazione di iniziative culturali in Ucraina, spazzata via dalla guerra. E non poteva mancare una folta delegazione del clan Nembrini composta da fratelli, sorelle, figli, nipoti, capitanata da don Eugenio, altro condottiero di popoli (che si è inventato una comunità di "quadrantini" che si incontra via Zoom pur di far compagnia ai malati. E a chi malato



non è, ma ha smarrito il gusto della vita). Miserere mei, che qualcuno mi aiuti, grida Dante, prima ancora di vedere la salita che lo aspetta. Da una domanda simile ha preso le mosse anche il discorso di Fabrice Hadjadj, medaglia numero 39 del premio nato dal genio educativo di don Didimo Mantiero. «In un ambiente realmente cristiano - aveva detto in quell'occasione il filosofo francese - un uomo che viene premiato è un uomo che chiede aiuto. E chiama i suoi fratelli in aiuto non come qualcuno che vuole salvarsi la pelle, ma al contrario, perché possa consegnarla». La posta in gioco è alta, quando si prende sul serio il messaggio di Gesù, inutile negarlo: aiutarsi a seguirlo davvero significa aiutarsi a dare la vita. Non censurare la durezza delle circostanze da attraversare durante il viaggio terrestre e celeste dell'uomo, per parafrasare Luzi, la lealtà sulla fatica da fare, la sincerità sullo smarrimento che provoca soffermarsi a fissare ogni specchio di dolore umano è un altro degli ingredienti segreti del successo del Franco Nembrini scrittore, divulgatore, narratore di se stesso e delle opere che attraversa, da Dante ai Promessi sposi, da Pinocchio di Collodi al Miguel Mañara di Oscar Vadislav Milosz.

«Ne abbiamo vissuti di inferni, in questi anni: il covid, la guerra, la delusione della politica - scrive introducendo il suo ultimo progetto, la trilogia Usiamo a veder le stelle di cui è già disponibile il primo libro l'Inferno (Milano, Edizioni Ars, 2022, pagine 288, euro 20) - Più di tutti ne hanno sofferto i ragazzi, i giovani, che all'alba della vita si trovano di fronte un orizzonte nero, anche perché troppo spesso hanno davanti adulti che sanno solo lamentarsi e maledire». Adulti che non hanno più ragioni sufficienti per sperare. Anche ai tempi di Dante c'era l'inferno: c'erano le epidemie, le guerre, le ingiustizie. «Ma Dante - continua Nembrini - dall'inferno è uscito. Ha attraversato tutto il male del mondo, lo ha guardato in faccia, ne ha condiviso il dolore; ma poi ne è uscito (...) Basta un adulto come Virgilio, basta una compagnia umana certa della meta». Sentirsi parte di una storia significa rendersi conto che Dio si aspetta qualcosa da me; accettare di percorrere il disegno misterioso di chi ci ha creati significa allenarsi ad ascoltare e a guardare, certi che la realtà è positiva. Non a caso, continua Nembrini, le parole più ricorrenti nella Commedia sono "occhi" "bene" "vidi" e "mondo". Da sole raccontano quello che davvero sta a cuore all'autore, la sua linea programmatica - in senso artistico, ma anche civile e politico - quello che sente come priorità. «I cieli narrano la gloria di Dio», recita il salmo 18, ma lo stesso fanno le opere degli uomini quando sono veicolo di significato e bellezza condivisa. Il mondo ci parla anche attraverso le parole di una canzone di Samuele Bersani o di Franco Battiato intercettata per caso, tornando a casa dal lavoro o facendo la spesa, ci ricorda padre Massimo Granieri (che scrive di musica per il nostro giornale) complice di Nembrini nel cantiere infinito dei suoi mille progetti. È del suo ultimo libro (Peccato che io non sappia volare, Franco Battiato e io, Cinisello Balsamo, San Paolo, pagine 187, euro 18) che parla padre Spadaro, citato all'inizio. Ma questa è un'altra storia.

"Occhi", "bene", "vidi" e "mondo" sono le quattro parole che ricorrono più spesso nella Commedia di Dante. Da sole raccontano quello che davvero sta a cuore all'autore, la sua linea programmatica

e chi lo ascolta con una bruciante ispirazione che tocca la riuscita e il senso di una vita: la propria (come scrive padre Antonio Spadaro parlando di un altro libro e di un altro autore, strettamente connesso a quello di cui stiamo parlando, vedremo più avanti perché).

Nembrini ha appena ricevuto un riconoscimento importante, il Premio internazionale cultura cattolica 2022 di Bassano del Grappa, affrettandosi a rimandarlo, in un certo senso, al mittente; precisando cioè che premiare lui equivale a conferire un secondo premio alla memoria a "lo suo maestro e lo suo autore", don Luigi Giussani, da cui ha ereditato lo sguardo. Un metodo e il carburante, l'energia per camminare lungo la strada.

È stato il sacerdote di Desio - medaglia d'oro al merito della cultura cattolica numero 13, nel 1995 - a lasciarsi raggiungere per primo dalle opere dei grandi della letteratura e della musica frequentandoli come amici e compagni di cammino. E a diffondere, per contagio, l'allenamento a dialogare con loro - un'abitudine che suscita, come effetto collaterale, curiosità, speranza, apertura alla vita - in centinaia, migliaia di persone nei cinque continenti, raggiungendoli attraverso le immagini di un video o le pagine di un libro.

Allievi, colleghi, amici, figli e pronipoti di amici, svariate generazioni di docenti, lettori e spettatori che hanno gremito il Teatro Remondini di Bassano, venerdì scorso, trasformando persino il rito dei saluti ufficiali in un'occasione (autentica, non formale) di festa condivisa. Anche perché è davvero difficile - se non impossibile - essere formali quando si è accanto al professor Nembrini, medaglia d'oro numero 40 del premio veneto, come può testimoniare chi scrive, chiamata al banco dei relatori per trasformare in dialogo la Lectio magistralis di rito. Non ci sono riusciti neanche il presidente della Giuria, Lorenzo Ormaghi, don Julián Carrón e il presidente del comitato organizzatore, Francesca Meneghetti. In platea, venerdì scorso, c'erano anche gli ex ragazzi di Cento Canti - oggi a loro volta insegnanti e padri di famiglia - che hanno reso letteralmente viventi e parlanti le

Premio cultura cattolica

